



MITI, LEGGENDE,  
CULTI E AR-  
CHEOLOGIA  
INTORNO AL  
CORSO SOT-  
TERRANEO DEL  
TIMAVO

PAG. 8

CORREDI DI  
PRESTIGIO E  
URNE IMPOR-  
TANTI A FORMA  
DI CASA O DI  
TEMPIO

PAG. 2



OLTRE 500 LE  
T O M B E  
E M E R S E  
N E L L A  
NECROPOLI DI  
HIMERA

PAG. 13

# ARCHEOLOGIA



Roma - Via Baldo degli Ubaldi, 168

PERIODICO DEI G.A. D'ITALIA

Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27/2/2004 n. 46) art. 1 comma 2 - DCB - Roma

nov.- dic. 2008  
Anno 4 Num. 6

Il finanziamento della cultura in Italia è pari allo 0,28% del Pil, ai livelli più bassi in Europa

## RIFLESSIONI SULLO STATO DI SALUTE DEI BENI CULTURALI IN ITALIA

Nel nostro Paese non abbiamo grandi musei. Nella classifica dei più visitati al mondo i primi posti sono occupati dalla Francia (Louvre e Centre Pompidou di Parigi) seguita dall'Inghilterra (British Museum e Tate Modern di Londra) e dagli Stati Uniti (Metropolitan di New York e National Gallery of Art di Washington). Poi veniamo noi: al 7° posto i Musei Vaticani e al 17° gli Uffizi.

Non allestiamo grandi mostre: nel 2007 quella sugli impressionisti al Santa Giulia di Brescia, la più visitata, si colloca all'86° posto.

Abbiamo però una ricchezza enorme diffusa su tutto il territorio, ma per questo più fragile. No quindi mega-musei ma una rete di 4.000 fra musei e gallerie, 2.000 siti archeologici e circa 100.000 chiese e cappelle.

Cosa riserva lo Stato Italiano alla valorizzazione di questo patrimonio? Da anni solo tagli ai costi di gestione, a quelli del personale e agli investimenti, con gravi danni anche all'immagine del Paese. Inutile parlare di risorse da destinare alla tutela del Patrimonio, al potenziamento delle strutture museali o alla manutenzione dei monumenti e dei siti archeologici che subiscono i danni del tempo e dell'azione dell'uomo. O di adeguare gli organici (in molti casi basterebbe utilizzare meglio il personale con adeguate azioni di formazione o di mobilità): è recente il caso del Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini" di Roma

quando, all'assenza improvvisa di un custode, la Direttrice si è trovata a scegliere se chiudere il Museo o andare lei stessa alla biglietteria!

Gli stanziamenti previsti per il 2009/2011 sono stati ridotti di 900 mil. di euro e il finanziamento della cultura in Italia scende sotto lo 0,28% del Pil (in Francia è pari all'1%)!

### Nel turismo archeologico flussi in calo.

Il fenomeno era già delineato e riscontrabile nei dati dell'Ufficio Statistico dei Beni Culturali relativi al 2007 che segnalava i visitatori di monumenti e aree archeologiche statali in diminuzione, anche se di poco, rispetto all'anno precedente (16,36 milioni di biglietti staccati contro 16,1).

Alla XI Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico svoltasi a Paestum dal 15 al 18 novembre si è affrontato il problema, mentre circolavano dati che misuravano nel 10-15% il calo delle presenze nel 2008, esaminando alcune soluzioni possibili.

Tra esse la destagionalizzazione del flusso turistico, lo sviluppo del turismo associativo, rendere meno autonoma l'offerta delle regioni del sud, offrendo oltre agli aspetti culturali anche quelli storici e gastronomici.

Riflessioni quantomeno modeste.

**Le belle parole I** - Dal V Rapporto Federculture (associazione nazionale di soggetti pubblici e privati che gestiscono le

attività legate alla cultura e al tempo libero): la cultura e la creatività possono essere elementi fondamentali per ricostruire un disegno generale di sviluppo del Paese, sia per risollevare l'economia che per riaffermare e sviluppare i caratteri della nostra identità culturale.

**Le belle parole II** - Sandro Bondi, Ministro dei Beni Culturali, da il Giornale del 3 agosto 2008: la tutela dei beni culturali "è un formidabile generatore di senso comunitario, di creatività, di crescita civile e produttiva" e prosegue "non dev'essere compresso il finanziamento alla cultura, all'istruzione e alla ricerca".

Se a queste bellissime parole aggiungiamo ciò che con un po' di retorica si diceva in passato: "la nostra ricchezza è il turismo, il nostro oro nero, l'Italia deve sfruttare i suoi giacimenti culturali e investirci per trarne un utile" non si capisce come lo Stato rinunci, sia pure in tempi difficili, ad investire laddove può ricavare un profitto.

Si è mai visto un capace e oculato imprenditore (e il nostro Presidente del Consiglio lo è sicuramente) ridurre gli investimenti proprio nel business dove è prevista una redditività promettente e duratura?

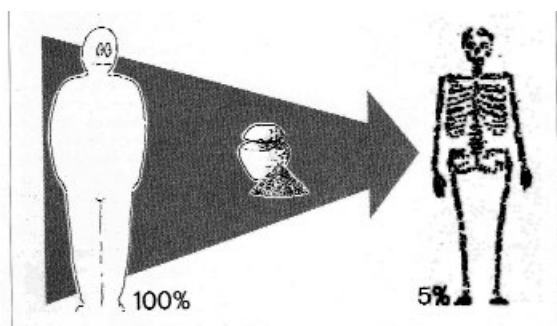
Su questi temi intendiamo aprire un dibattito fra interessati ed addetti ai lavori.

Mandateci le vostre opinioni.

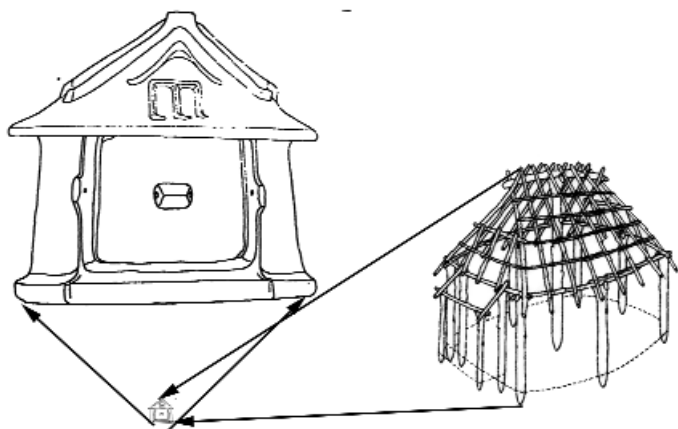
# LE URNE A CAPANNA NEL LAZIO

In età protostorica sono attestate due differenti tipologie di sepoltura: quella ad inumazione e quella ad incinerazione. Si prenderà di seguito in esame quest'ultima.

Il rito dell'incinerazione "consiste nel bruciare il corpo del defunto e comporta la deidratazione e l'ossidazione delle sue componenti organiche; il risultato finale del processo crematorio è la conservazione della sola componente minerale dell'osso, per un valore in peso che corrisponde a poco più del 5% del corpo del defunto" (AA.VV., 1997, p. 698-99)



Di solito i resti cremati sono conservati in una semplice urna cineraria, di forma soprattutto biconica; dal X al IX sec a.C., nel Lazio e nell'Etruria, si diffonde però una aggiuntiva tipologia specifica di ossuario conformata a capanna e per questo motivo definita appunto "urna a capanna" diffuse in età protostorica a Roma; in modo specifico, l'immagine proposta illustra la ricostruzione operata da Andrea Carandini per quanto concerne le capanne attestate sul Palatino, nella suddetta fase.



Rispetto alla vera e propria capanna, le dimensioni dell'urna sono differenti: questa infatti, non essendo legata al mondo terreno, ma piuttosto a quello dell'aldilà, per sua natura immateriale, ha dimensioni ridotte, atte al contenere semplicemente le ceneri del defunto.

Al fianco dell'urna era di solito collocato un corredo, più o meno ricco, conservato in alcuni casi in un dolio, in altri semplicemente giustapposto. Alcuni elementi di piccole dimensioni potevano essere posti all'interno dell'urna stessa, come fibule, fuseruole o simili.

L'urna a capanna rappresenta un elemento di prestigio: il seppellimento in questo tipo di cinerario era infatti probabilmente riservato solo agli individui che rivestivano i ruoli so-

ciali e politici più importanti all'interno della comunità.

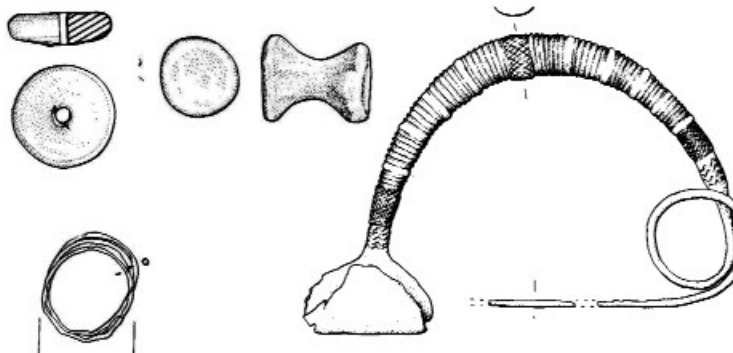
Elemento comprovante ciò che è stato appena sostenuto è il fatto che, nel corredo, in molti casi compaiono altrettanti elementi di prestigio, come il calefattoio e il vaso a barchetta.

Inoltre ulteriori oggetti presenti forniscono indicazioni specifiche sul ruolo sociale svolto dal defunto: la statuette per esempio connota un individuo che svolge funzioni religiose, mentre la spada individua il capo militare della comunità.

Altrettanti elementi presenti nel corredo aiutano nell'identificazione del sesso dell'incinerato.

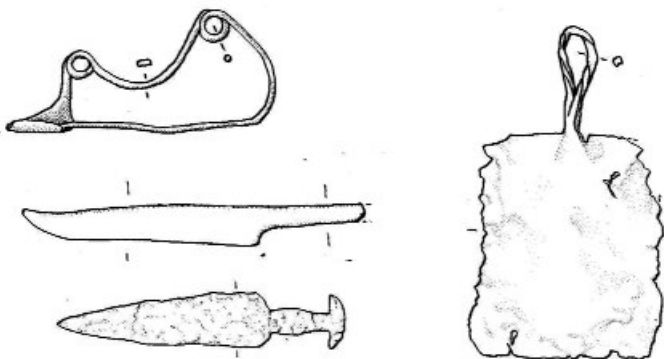
Le tombe femminili sono per esempio contraddistinte dalla presenza di:

- elementi legati alla filatura (fuseruole e rocchetti)
- fibule ad arco semplice o ingrossato
- eventuali decori personali (perline, anelli)



Il corredo maschile è invece contraddistinto da:

- fibula ad arco serpeggiante
- armi miniaturizzate:
- spada
- coltello
- rasoio



Sul dibattito nato dalla necessità di comprendere le finalità e le origini delle urne a capanna sono state scritte pagine e pagine d'inchiostro che si riassumeranno brevemente, con un occhio anche al di fuori dell'Italia.

Questa tipologia di urna, come già accennato, si diffonde nell'arco cronologico corrispondente alle prime due fasi laziali nel territorio propriamente interessato da questa cultura, ma anche in Etruria (area di Tolfa-Allumiere) e, in pochi esemplari, in Italia centro meridionale (Sala Consilina, Pon-

tecagnano).

Alcuni studiosi, nell'analisi delle urne a capanna provenienti dal Lazio e dall'Etruria, propongono una possibile responsabilità della prima estrinsecazione di questa forma ad opera del Lazio, che doveva quindi presentare uno spiccato prestigio culturale.

Differenze di questo tipo di cinerario dalle due aree si riscontrano nelle dimensioni maggiori degli esemplari etruschi, nel diverso tipo di chiusura, mentre le analogie sono relative alla generale identità della forma, all'eguaglianza di motivi ornamentali (meandri, zig zag e croci uncinatate) e l'uso di forrellini lungo la falda del tetto.

Lungamente si è dibattuto sul problema della provenienza del modello dell'urna con struttura assimilabile ad una capanna e ancora la problematica non ha trovato una definitiva ed univoca risposta.

Alcuni autori hanno proposto (Hirt, 1798) una origine nordica della tipologia di urne a capanna, appartenenti a popolazioni quali Marcomanni, Eruli, o Estoni o Veneti o comunque a popolazioni che abitavano quelle regioni settentrionali.

Un'ulteriore teoria prende avvio dalla tesi Pigoriniana dell'invasione degli Italici incineratori: questo tipo di ossuario veniva interpretato come peculiare della popolazione preesistente all'italica, che tuttavia ne aveva assunto usi e costumi, unendosi ad essa, come "testimonio di un'antica tradizione".

Il Muller Karpe sottolinea, esaminando i corredi funebri delle fasi più antiche della facies laziale e in modo specifico analizzando gli elementi di carattere simbolico come le urne a capanna, le numerose attinenze con i prototipi egei, soprattutto cretesi. Peroni ripropone in modo critico questa teoria: egli infatti sottolinea il fatto che le analogie presenti non sono né di natura tipologica, né stilistica, ma piuttosto si tratta di "una trasmissione di modelli puramente concettuali", circoscritta alla sfera religiosa, legati forse anche alla forte anteriorità del modello egeo, diffuso tra il XIV-XII secolo. Questa sua posizione sembra in qualche modo rientrare nell'ipotesi postulata da alcuni studiosi, secondo la quale il concetto di dare al cinerario la forma della casa del vivo non possa essere considerato specifico di un popolo piuttosto che di un altro, ma che sia nato tra genti diverse indipendentemente dai luoghi e dai tempi nelle quali sono vissute.

È stata inoltre analizzata la tipologia delle urne a capanna in confronto con modellini di capanne dell'architettura reale, nell'ambito del tentativo di comprensione della finalità di questo tipo di cinerario: modello di casa o di tempio?

L'ipotesi più accreditata è quella che vede nelle urne a capanna la riproduzione di abitazioni; più spesso come magazzini sono stati interpretati i modellini del Nord Europa.

Il Muller Karpe invece, per quello che riguarda i modellini diffusi in Italia, parte dal concetto che le abitazioni presentavano soprattutto una pianta quadrangolare, a differenza di quelle rotonde, che appaiono in numero decisamente minore, che dovevano riprodurre uno specifico tipo di edificio con scopo culturale, sull'esempio del più antico tempio di Vesta a Roma. Egli quindi ritiene che tutte quelle urne a capanna, di pianta rotonda, cioè la maggioranza, siano state costruite ad immagine di luoghi sacri, come templi; perciò le statuine, presenti nelle tombe, andrebbero interpretate come genius del defunto. La stessa interpretazione è stata data dal Kilian per un modellino fittile che riproduce un edificio a pianta rettangolare con tetto a doppio spiovente rinvenuto a Sala Consilina in una tomba ad incinerazione (S. Antonio 63) insieme al consueto ossuario biconico.

Tale ipotesi però non è stata universalmente accettata, ponendo l'accento sul fatto che non è possibile, per tale epoca,

distinguere l'edilizia culturale da quella privata, poiché anche nelle fonti i diversi luoghi di culto sono descritti come capanne.

Nell'ambito dello studio delle urne a capanna, oltre all'analisi del corredo, di norma si effettua uno studio antropologico sui resti cremati: questo tipo di analisi non ha però potuto fornire indicazioni specifiche per ciò che riguarda la sessualità degli individui incinerati, a causa della pratica stessa utilizzata per seppellire i defunti.

Cremando il corpo infatti non si rendono disponibili allo studio quegli elementi (come il bacino, le ossa lunghe o il cranio) che connotano e distinguono individui di sesso femminile e maschile. Lo studio sulle ceneri ha però in alcuni casi reso risultati nella identificazione dell'età del defunto, contribuendo così ad avere dati tanto più attendibili e, per quanto possibile, precisi.

Le informazioni ottenute rientrano nell'ambito delle analisi "paleodemografiche", volte cioè all'identificazione delle prospettive di vita del defunto, incinerato in urna a capanna.

Ovviamente i risultati ottenuti non possono dirsi conclusivi o esaustivi, riguardando soltanto un tipo di cinerario, presente, nel Lazio e in Etruria, nell'arco di pochi secoli.



NIE Editore,  
collana "Ileai",  
2007, 96 p.,  
8,00 €.

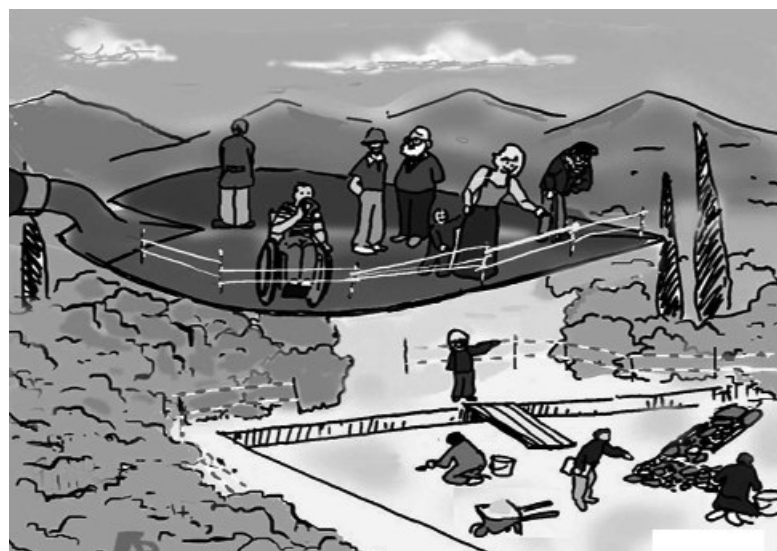
## Scavare in sicurezza.

Norme e buone pratiche per la prevenzione degli infortuni.

Seconda uscita della collana Ileai della NIE, questo libricino si premura di mettere in risalto un aspetto troppo spesso sottovalutato ma di stringente attualità, visti i numerosissimi incidenti sul lavoro che si verificano in Italia con conseguenze spesso drammatiche e fatali, cioè la sicurezza sul cantiere di scavo.

Partendo dalla famigerata legge 626, andando per gradi ed analizzando ogni singolo aspetto, l'autore ci guida alla scoperta di quelle che dovrebbero essere le norme elementari per poter lavorare con sicurezza sullo scavo senza incorrere in rischi sia infortunistici che di ordine legale e burocratico.

Un libro che andrebbe letto, quantomeno per tutelarsi e non vedersi bloccare i lavori!



# ROMA, ANNO 451 A.C.

## LA LEGGE DELLE DODICI TAVOLE

Il diritto, cioè il complesso di norme che regolano i rapporti sociali con carattere di obbligatorietà, è senza dubbio rivelatore del livello di civiltà raggiunto da un popolo: gli antichi romani hanno avuto una particolare vocazione per il diritto con il risultato di averci tramandato un importante ed imponente sistema giuridico che costituisce ancora sostanza del patrimonio spirituale del nostro mondo.

E' ovvio che attualmente le norme dell'ordinamento giuridico romano siano ormai superate perché i secoli trascorsi dalla fine dell'Impero romano hanno modificato le società degli uomini, ma certamente alcuni concetti fondamentali sono ancora alla base del diritto attuale, sono verità scientifiche.

La Legge delle Dodici Tavole è un'opera legislativa, una raccolta di norme giuridiche redatta da dieci magistrati straordinari, i decemviri (decemviri legibus scribundis), forniti dal Senato di pieni poteri ed incaricati di redigere per iscritto le norme che in precedenza erano conosciute e tramandate solo oralmente: in concreto le norme delle XII Tavole rappresentano la laicizzazione della legge romana, il passaggio dal diritto orale (e pertanto suscettibile talvolta anche di interpretazioni di comodo) al diritto scritto, in quanto queste norme furono trascritte su tavole (la tradizione parla di tavole di bronzo) esposte nel Foro e, pertanto, di possibile consultazione da parte di tutti i cittadini.

Le leggi delle XII Tavole costituiscono la prima compilazione del diritto romano, norme che pur interpretate, modificate, integrate nel corso dei secoli successivi dagli adagi giuridici della giurisprudenza, da altre regole, dagli editti dei pretori, dai "Senatus consulta", dai decreti imperiali danno luogo ad un sistema in continuo sviluppo e pertanto sono la base del diritto di Roma.

L'incremento della popolazione nella Roma del VI-V secolo a.C., perché la Roma di quel periodo è una

città di notevole importanza, determina un aumento dei rapporti tra gli abitanti della città e, conseguentemente, si prospettano nuove esigenze di vita dei singoli e pertanto l'interpretazione anche la più corretta delle norme consuetudinarie (i "mores maiorum") è inadeguata dinanzi alle nuove situazioni. Solamente un atto d'autorità, cioè un formale provvedimento dello Stato, può modificare o integrare, se non sostituire i precetti tradizionali e dare certezze con nuove norme cogenti. In sostanza con la legge delle XII Tavole il diritto diventa una creazione esclusiva degli organi dello Stato, vale a dire che il diritto che viene applicato non dipende più da una "interpretazione" di principi consuetudinari che, in buona parte, pur rimangono, ma che ora acquistano oggettivamente un valore differente.

Per poter valutare pienamente l'importanza della legge delle XII Tavole, è opportuno ricostruire, anche se il più sinteticamente possibile, il momento storico, il quadro generale degli avvenimenti, l'ambiente, il processo degli eventi, le circostanze che hanno o possono aver determinato o giustificato la emanazione di questo corpus di leggi.

Necessaria premessa da fare in questo contesto è che le date qui riportate sono quelle forniteci dalla tradizione e quindi, come tali, molto probabilmente differenti dalle date in cui si sono effettivamente svolti gli eventi, anche se deve ritenersi pienamente rispettato il susseguirsi cronologico degli eventi stessi.

Se si esamina la struttura politica del primo periodo della storia di Roma antica e l'ordinamento della città, risulta che in questa fase Roma è organizzata a regime monarchico (per la tradizione la data dell'anno 753 a.C. è quella della fondazione della città e di inizio dell'età monarchica: età monarchica che, sempre per la tradizione, si conclude nel 509 a.C.). Nella prima fase dell'età monarchica, la latino-sabina

(VIII-VII secolo a.C.) tre sono gli organi primari della vita politica: il Rex, il Senatus e i Comitia curiata. La figura preminente è quella del re e, in secondo piano rispetto al re, sia il senato che il popolo riunito nei comizi curiati. Il re (figura normale nella tradizione indoeuropea) ha il governo delle città, il comando dell'esercito e, come sommo sacerdote, la funzione di essere l'intermediario tra la divinità e i cittadini e di prendere gli "auspicia", cioè di interpretare la volontà degli dei circa le azioni da intraprendere o meno; inoltre poteva (non doveva) consultare il senato per averne i pareri. Il senato è l'assemblea dei "senex", gli uomini anziani, i capi delle famiglie, persone di esperienza anche esperti nel prendere gli "auspicia" nei periodi dell'"interregnum" cioè nella fase di transizione tra la morte di un re e quella della nomina del suo successore. La funzione del senato è da ricollegare alle mansioni di consiglieri svolta dagli uomini anziani nei pagi arcaici, nei villaggi preurbani. I comizi curiati sono costituiti dall'assemblea degli uomini liberi dei tre nuclei etnici originari della popolazione (la tribù dei Ramnes, la tribù dei Tities e la tribù dei Luceres: ogni tribù era divisa in dieci curie e l'assemblea degli uomini delle curie dava luogo ai comizi curiati). La funzione prevalente dei comizi curiati è quella di ratificare le decisioni del re (le "leges regiae"), confermare la nomina del nuovo re ed il conferimento a costui dei relativi poteri (con la "lex curiata de imperio").

Di rilievo sono i collegi sacerdotali che sono formati esclusivamente da persone del ceto superiore, i patrizi: i "patricii" sono i discendenti dei patres. In questo periodo i sacerdoti esercitano un vero monopolio nel campo del diritto: essi sono i depositari dei "mores maiorum" cioè applicano quel complesso di norme di comportamento sociale tramandate dalla tradizione, le "giuste" regole che da "sempre" hanno governato gli in-

dividui: si tratta di un ordinamento non scritto e costituito da un comportamento ripetuto di usi (nella prospettiva attuale parleremmo di consuetudini): in pratica i mores costituiscono il primo germe del diritto romano. Tale sistema dovrebbe essere applicato in teoria sino all'emanazione della legge delle XII Tavole ma la tradizione ci riferisce che il collegio dei pontefici conserva ancora per vari decenni l' "interpretatio" delle norme consuetudinarie. I sacerdoti sono pertanto gli interpreti delle consuetudini, delle tradizioni delle tribù arcaiche, dei provvedimenti del re: il diritto è un aspetto della religione (nell'antichità è frequente il connubio tra diritto e religione). Sono i sacerdoti a stabilire ciò che è o che non è lecito, a dettare le formule per dare valore ad un atto.

Nell'età della monarchia latino-sabina Roma è una città ancora di dimensioni ridotte e l'organizzazione politica influisce parzialmente sulla semplice vita economico-sociale dei cittadini dediti prevalentemente, come fonte di sussistenza, alla pastorizia ed alla cultura dei campi. Come organizzazione interna la società romana è divisa in patrizi e plebei.

I patrizi appartengono al ceto privilegiato: i patrizi sono individui normalmente ben coesi tra loro, cittadini a pieno titolo e, in quanto tali, essi si sono riservate le cariche politiche e gli onori. Un certo numero di famiglie patrizie confluivano in una gens, un nucleo sociale chiuso, precedente la urbanizzazione di Roma, costituito da circoscritte famiglie che ritenevano di discendere da un antenato comune: la gens costituiva una potente consorte e vari studiosi hanno ritenuto, tra le tante ipotesi proposte, che proprio il sistema gentilizio abbia dato luogo alla distinzione tra patrizi e plebei.

Plebeo deriva da plebs (= moltitudine): il termine latino plebs per gli studiosi, deriva da "ple" (da cui plenus); plebeo è quindi "uno fra tanti". La plebe si ritiene formata da contadini, da modesti artigiani, braccianti, piccoli commercianti, immigrati, cioè la massa di "tutti gli altri" non patrizi. Per consuetudine, pur essendo cittadini liberi, sono estranei all'amministrazione della città, quindi esclusi dalle magistrature, esclusi dal poter utilizzare le terre conquistate ai nemici (l'ager publicus), e con il divieto di contrarre matrimonio con i patrizi ma obbligati al pagamento delle tasse in

quanto ritenuta legittima la loro partecipazione alle spese della città che li ha accolti. Peraltro è anche lecito pensare che queste persone, limitate dalla ricerca dell'utile quotidiano, fossero naturalmente avulse da problemi di carattere generale come quelli dell'amministrazione dello Stato.

Nella seconda fase della monarchia, quella dei re etruschi, e particolarmente dall'inizio del VI secolo, si evidenzia una conduzione del governo del re in modo dispotico e con una esteriorità del potere ben evidente: il re indossa il manto di porpora e siede sulla sedia curule. Comunque si deve ai re etruschi, anche per i loro rapporti con le città etrusche, una notevole modificazione relativamente all'economia di Roma: sono introdotti nella città, inizialmente anche con personale etrusco, artigianato qualificato e piccole industrie, si sviluppa un intensificarsi dei traffici, del commercio e degli scambi e per l'aumento della popolazione, e conseguente aumento della domanda dei prodotti, si potenzia l'attività agricola che comporta maggiori guadagni dalla terra ed un processo positivo per la proprietà terriera, grande e piccola; il tutto favorisce e crea ricchezze anche a varie famiglie plebee, con il risultato che queste famiglie, pur in condizione di inferiorità relativamente ai diritti politici, si ritengono, e sono, sullo stesso piano sotto il profilo economico rispetto ai patrizi e pertanto cominciano a reclamare parità di diritti con essi. Come centro economico Roma diventa pertanto un polo di attrazione sia per alcune grandi famiglie etrusche (che andranno a far parte del patriziato) che portano con sé anche persone di condizione inferiore, sia polo di attrazione per altre persone, di modesta condizione, che vanno ad integrare il proletariato urbano già esistente.

L'organizzazione patrizia ebbe un ulteriore colpo per l'introduzione, per la tradizione ad opera del re etrusco Servio Tullio, di una nuova organizzazione militare fondata sul sistema oplitico, già in uso presso i greci. Al gruppo disordinato dei patrizi e dei loro clienti nel corso di una battaglia, viene sostituita la falange, costituita da numerose centurie di soldati inquadrati in unità di combattimento che risultano determinanti per l'esito di una battaglia per la loro forza d'urto e di penetrazione nello schieramento nemico. Da tener presente che nel periodo della monarchia, e per un

certo tempo anche durante la repubblica, l'esercito romano non era formato da professionisti: la leva interessava tutti i cittadini maschi. Sin dal primo sorgere di Roma, cioè nella cosiddetta città romulea, era compito di ogni cittadino maschio di provvedere alla difesa della città, armandosi a proprie spese: ognuna delle dieci curie in cui erano divise le tre tribù etniche originarie doveva equipaggiare un numero fisso di armati.

Ma successivamente, nel periodo della monarchia etrusca, a seguito della politica di espansione territoriale, fu necessario aumentare il numero dei militari. I re etruschi avevano in programma la completa conquista del Lazio o, quantomeno, una effettiva supremazia su di esso per mantenere l'egemonia etrusca sull'Italia centrale e sul Tirreno: pertanto avevano bisogno di nuovi mezzi economici e di una efficiente organizzazione militare. Conseguentemente il territorio romano venne diviso in circoscrizioni demografiche entro le mura e nella campagna (quattro tribù urbane e varie tribù rustiche) sia ai fini dell'amministrazione locale e collegamento tra il potere centrale e i cittadini e luogo di riscossione delle imposte, sia ai fini della leva delle reclute. A tale scopo i cittadini romani furono distribuiti in classi ognuna distinta dalle altre per il proprio censo e ciascuna ebbe assegnate le proprie funzioni in proporzione della ricchezza familiare. I cittadini vengono divisi in cinque classi in relazione al proprio patrimonio familiare calcolato in assi (\*):

- più di 100.000= per la prima classe costituita da 80 centurie
- più di 75.000= per la seconda classe " " 20 "
- più di 50.000= per la terza classe " " 20 "
- più di 25.000= per la quarta classe " " 20 "
- più di 11.000= per la quinta classe " " 30 "

I cittadini senza censo venivano divisi in 5 centurie e adibiti ai servizi ausiliari. A queste 175 centurie si aggiungevano 18 centurie di cavalieri, una casta nella casta dei ricchi. Con questa riforma il carico degli oneri per l'armamento offensivo e difensivo era suddiviso in modo graduale tra i cittadini in relazione alla situazione economica di ciascuno.

Pertanto la riforma ignora la distinzione dei ceti e quindi l'esercito è ora

formato da cittadini di ogni condizione sociale: nella prima classe sono presenti sia i patrizi che quei plebei di pari condizione economica (circostanza che consentiva loro di potersi dotare anch'essi di una armatura completa) per scendere poi nelle altre classi nelle quali, in relazione alla capacità economica del cittadino, la dotazione di difesa e di offesa è sempre più ridotta.

Lo stesso criterio fu adottato, ovviamente, per la misura dell'imposta da corrispondere.

L'“ordinamento centuriato” (così è stata chiamata la riforma militare attribuita dagli storici romani al re etrusco Servio Tullio) ebbe in origine una funzione esclusivamente militare; la maggior parte degli studiosi attualmente assegna solo ad un momento successivo, cioè durante la repubblica, la funzione deliberativa che fu attribuita ai “comitia centuriata” cioè la funzione di corpo politico: l'insieme delle centurie è l'assemblea del popolo romano che è competente per deliberare leggi ed eleggere magistrati. Come implicitamente già indicato, questa riforma militare riveste un aspetto sociale in quanto l'assegnazione del singolo soldato ad una specifica classe doveva essere preceduta da una stima economica ed altresì che i vincoli gentilizi del precedente sistema delle curie risultano ormai superati.

Negli ultimi decenni del VI secolo a.C. nell'Italia centrale inizia la decadenza della potenza etrusca: di questa situazione si approfittano i patrizi romani che, nell'ultimo decennio del secolo, con una delibera dell'assemblea curiata, riescono a decretare la caduta della monarchia e l'esilio dei Tarquini (la data tradizionale è quella del 509 a.C.). E' il risultato di una rivolta dei membri delle gens pressoché esclusi dal governo di Roma perché, in concreto, i re etruschi avevano messo da parte il patriziato favorendo i nuovi ceti sociali in formazione. Tarquinio il superbo, sempre per la tradizione, è stato quindi l'ultimo re etrusco a governare la città: impressionava i romani che tutto il potere fosse concentrato solo nelle sue mani e che questo potere fosse a vita.

Comunque sotto la monarchia etrusca Roma ha acquisito la supremazia su buona parte del Lazio e sul Tirreno centrale, tanto che la prima Roma repubblicana può stringere un accordo marittimo con Cartagine, forse da ri-

tenere questo come il risultato di intese già iniziate in periodo monarchico.

Il cambiamento di regime, da monarchia a repubblica, porta subito una notevole innovazione: la distinzione tra il potere politico-militare da quello religioso, in precedenza funzioni esercitate dal re (funzioni ora attribuite al “rex sacrorum” e, in un momento successivo, al “pontifex maximus”).

Nella prima fase della repubblica il potere a Roma è aristocratico: il governo è attribuito a due magistrati, i “praetores” (da prae-ire, cioè che camminano avanti) già presenti durante la monarchia come magistrati militari, successivamente chiamati “consules”, ed eletti per un periodo limitato ad un anno: l'affidamento del potere contemporaneamente a due persone consentiva il controllo reciproco ed escludeva la possibilità di abusi mentre il limite temporale consentiva che lo stesso magistrato alla fine del suo mandato potesse essere chiamato a giustificare il suo operato. Per la circostanza che il potere dei consoli era temporaneo, la continuità della politica restava compito del Senato che, per contrapposizione, aumentava concretamente il suo potere.

La fine della monarchia a Roma ed il contemporaneo declino del dominio etrusco sull'Italia centrale determinano un calo dei traffici e dei commerci anche nella neo repubblica con conseguente crisi economica: pertanto l'economia romana torna a basarsi nuovamente e prevalentemente sull'agricoltura. La crisi economica, poi, provoca altra povertà nel ceto più basso e di qui l'inizio della lotta di classe verso il patriziato: è il conflitto patrizio-plebeo.

I primi decenni di Roma repubblicana sono densi di avvenimenti: si comincia con gli eventi bellici determinati dai reiterati tentativi etruschi di restaurare a Roma la monarchia; dopo la conquista di Roma (mai ammessa dalla tradizione) e l'intento di consolidare l'occupazione del Lazio a sud del Tevere e quindi di ristabilire le comunicazioni ed i traffici tra le città dell'Etruria meridionale e quelle della Campania, l'esercito etrusco di Porsenna, il re di Chiusi, scende a sud ma si scontra presso Ariccia (anno 504 a.C.) con un esercito cumano-latino: la vittoria di queste forze congiunte sull'esercito etrusco guidato dal figlio di Porsenna determina la rinuncia etrusca su Roma e sui territori

sulla riva sinistra del Tevere e la fine dell'espansionismo etrusco in queste zone.

La decadenza politica di Roma in quegli anni spinge le città latine a confederarsi fra loro per liberarsi definitivamente da un possibile ritorno della supremazia che la Roma etrusca aveva esercitato su di esse negli anni passati: lo scontro tra le milizie latine e quelle romane avvenne presso il lago Regillo (nel territorio dell'odierna Frascati). La battaglia, è l'anno 496 a.C., non deve aver dato luogo a conseguenze strategiche e politiche di rilievo tra le due parti che si confrontano, vale a dire che per i due contendenti la situazione politica e territoriale precedente lo scontro non venne modificata. Questo stato di cose variò in seguito ad un evento esterno a romani e latini, cioè per effetto di un pericolo comune ad entrambi, che determina nel 493 a.C. la conclusione di un solenne trattato difensivo: il “foedus Cassianum” perché stipulato, per la parte romana, dal magistrato Spurio Cassio. Infatti il florido Lazio centrale viene assalito da popolazioni montane del subappennino laziale, Volsci ed Equi, che vi si riversano spinte da varie motivazioni: probabilmente l'aumento della popolazione e la scarsa capacità di queste genti di poter trarre dall'arido suolo natio la maggiore produzione di risorse a questo punto necessaria; invece la pianura del Lazio a sud di Roma è ricca delle feconde sostanze eruttate dall'ex vulcano dei monti albani e quindi fertile. E' ovvio che momenti difficili devono esserci stati per gli alleati romani e latini ma, in momenti differenti, Roma riesce ad isolare i due invasori ed a batterli separatamente. E' possibile che la tradizione romana, come già avvenuto in precedenza, possa aver amplificato alcuni episodi, cioè che semplici scontri con i nemici siano diventate grandi battaglie.

Peraltro queste continue guerre provocano delle conseguenze negative. Le devastazioni per le operazioni militari, le distruzioni, i saccheggi da parte degli invasori, le razzie anche del bestiame, l'abbandono forzato dei campi anche nel pieno rigoglio stagionale per dover confluire nell'esercito portano desolazione e aggravano ulteriormente la situazione economica della classe più povera anch'essa obbligata a mantenersi in armi, con conseguente contrazione di debiti sempre



più difficili da onorare. Per la normativa consuetudinaria di allora, il debitore inadempiente, cioè colui che non poteva soddisfare il suo creditore, dopo aver perso tutti i suoi beni, poteva perdere anche la propria libertà personale e diventare schiavo del proprio creditore. A fronte di questa classe c'è il patriziato che, attraverso un numero ristretto di persone, ha pieni poteri di governo mediante le magistrature politiche, militari ed i sacerdoti; tale governo normalmente cura di più gli interessi della classe di provenienza che gli interessi generali della collettività. E' da questa situazione che ha origine la fase acuta del contrasto tra patrizi e plebei, esistente, ma in modo sordo, già al momento della nascita della repubblica.

In questo contrasto sono due gli aspetti da dover considerare: quello economico e quello politico. Premesso che tra gli stessi plebei vi erano condizioni economiche differenti, va detto che l'aspetto economico considera la riduzione degli interessi sui debiti, se non l'annullamento degli stessi debiti ed altresì la partecipazione al godimento dell'*ager publicus* alla cui conquista aveva partecipato lo stesso plebeo: in sostanza si trattava di superare definitivamente la situazione di continua povertà e miseria; il profilo politico interessa soprattutto quella parte del ceto plebeo arricchito che vede impedito il suo accesso alle magistrature e pertanto rimane escluso dalla partecipazione alla gestione del potere di governo della città e che chiede l'abolizione del divieto di matrimonio tra patrizi e plebei: in sostanza si tratta di ricerca di equiparazione giuridica con il patriziato. Relativamente al divieto di matrimonio tra i membri delle due classi, lo scopo era quello di escludere che potessero nascere figli al di fuori delle famiglie patrizie.

La forma violenta della lotta di classe inizia dagli anni 496 a.C., cioè dal tempo delle guerre tra Roma e le città latine e successivamente quelle contro Volsci ed Equi; in concreto la pressione della plebe sul patriziato si esercita in due modi: la secessione e la creazione di uno stato nello stato. La secessione si concretizza con il ritirarsi della plebe in un luogo fuori della città (Monte Sacro? o Aventino?) sottraendo, in questo modo, forze umane all'esercito: fatto decisamente rilevante in concomitanza delle guerre che Roma si trovava a dover affrontare. In questo modo si voleva dimo-

strare che l'esistenza di Roma dipendeva anche dalla partecipazione dei soldati plebei e quindi la loro importanza sociale: pertanto il fattore militare risultò un elemento decisivo per le conquiste della plebe. La prima secessione avvenne nel 494 a.C.; il risultato fu la creazione e l'accettazione di una magistratura plebea: il tribunato della plebe. Al tribuno della plebe, che esercita il suo potere solo all'interno della città, fu riconosciuto il diritto di difesa e di protezione del singolo cittadino plebeo e dell'intera classe plebea dall'ingiusto o discutibile esercizio dell'*imperium* di un console ed il diritto di convocare la plebe in assemblea ("*concilium plebis*"). La persona del tribuno era inviolabile e non suscettibile di condanna da parte del magistrato patrizio. In un momento successivo alla istituzione di questa magistratura plebea, il tribuno della plebe potrà esercitare anche il diritto di veto, bloccando così le decisioni di qualsiasi magistrato che egli ritenesse contrarie agli interessi della plebe (questo è uno stato nello stato). E' indubbio, comunque, che si devono a questo magistrato le conquiste ottenute dalla classe plebea.

E' da questo momento in poi, pur con intervalli di anni, che si susseguono avvenimenti di rilievo. Nel 485 a.C. Spurio Cassio propone, ma senza esito, che una parte dell'*ager publicus* sia assegnato ai plebei e che venga imposta una tassa ai patrizi possessori di *ager publicus*; nel 475 a.C. il tribuno della plebe Cneo Genucio mette sotto accusa i consoli appena usciti dalla carica per essersi opposti all'applicazione della proposta di Spurio Cassio; nel 470 a.C. viene ripresa da Tiberio Emilio, ancora inutilmente, la proposta di Spurio Cassio;

- nel 466 a.C. una parte del territorio di Anzio, tolto ai Volsci, viene finalmente distribuita a qualche plebeo;
- nel 461 a.C. il tribuno Terentillo Arsa chiede una legge che definisca in modo preciso i poteri dei consoli;
- nel 455 a.C. vengono distribuiti ai plebei terreni sul colle Aventino;
- nel 453 a.C. viene ripresentata la proposta di legge di Terentillo Arsa sulla precisazione di alcuni poteri dei consoli ma, soprattutto, deciso che dovrà essere promulgata una raccolta di leggi scritte (e pertanto valide per tutti i romani, patrizi e plebei): saranno le Leggi delle Dodici Tavole.

Ad eccezione del Senato, tutte le assemblee e tutte le magistrature ordina-

rie vengono sospese ed il potere esecutivo viene conferito ad un collegio di dieci uomini (tutti patrizi) che ha il compito di predisporre il testo delle leggi (i "*decemviri legibus scribundis*"). All'inizio dell'anno 451 a.C. i decemviri entrano in carica ed iniziano il loro lavoro: alla fine dell'anno la compilazione di dieci tavole è il risultato della loro attività. Per completare l'opera di questo decemvirato viene nominato per l'anno successivo un altro gruppo di lavoro formato anch'esso da dieci uomini, cioè un secondo decemvirato (peraltro considerato come leggendario da alcuni storici del diritto romano): le tavole delle leggi diventano pertanto dodici. Se sostanzialmente le norme della legislazione opera dei decemviri sono quelle della tradizione, la loro importanza è nel fatto che questa legislazione ha fissato la stabilità e la persistenza delle norme, la certezza del diritto.

Per la tradizione questa raccolta di leggi è stata trascritta su tavole di bronzo ed esposta nel Foro a disposizione di tutti ma se ne perse traccia a seguito dell'invasione ed all'incendio di Roma ad opera dei Galli (390 a.C.). Se ne conosce parte del testo per effetto delle citazioni successive di giuristi romani che ne riportano frasi nonché per i richiami nelle fonti. Dagli storici del diritto sono stati fatti vari tentativi di ricomposizione relativamente alle materie di ogni Tavola ed all'ordine delle singole norme in ciascuna Tavola. Comunque si ritiene che la legge delle XII Tavole deve essere stata una codificazione che non può aver considerato tutti gli aspetti della vita sociale ed economica del momento. Per quanto ci è pervenuto è evidente, oltre l'arcaismo della lingua, anche l'arcaismo delle condizioni di vita.

Nell'esaminare sommariamente il contenuto delle norme, partendo dal diritto privato, si evidenzia che il *pater familias* ha pieni poteri su tutti i membri della famiglia (moglie, figli, schiavi) e pieni poteri sulle proprietà della stessa, ma per particolari motivi, che sono previsti, può perdere la patria potestas. Sempre nel campo del diritto privato è prevista la tutela dei minori e della vedova nel caso di morte del *pater familias*, è regolata la successione, è tutelata la proprietà e disciplinati i debiti e le obbligazioni. Viene ribadito il divieto di matrimonio (*connubium*) tra patrizi e plebei.

Nel campo penale viene fatta la di-

stinzione tra i delitti pubblici (crimina) che sono perseguiti dallo Stato (il traditore della patria, il giudice corrotto, il testimone falso ecc.) e i delitti privati (delicta) che sono perseguiti a cura del danneggiato per un risarcimento pecuniario o, solo in rari casi, con la legge del taglione.

Venivano previste regole anche per i processi.

A completamento della parificazione giuridica e politica tra patrizi e plebei sono da ricordare:

a) la lex Canuleia (445 a.C.) che

abolisce il divieto di matrimonio tra patrizi e plebei e stabilisce l'istituzione di una nuova magistratura suprema, i "tribuni militum consulari potestate": è un collegio di comandanti militari, eletti in alternativa ai consoli, del quale potevano far parte anche i plebei;

b) le leges Licinia-Sextiae (367 a.C.) con le quali i plebei arrivano al consolato, la più importante magistratura romana.

A questo punto nella sigla S.P.Q.R. Senatus Populusque Romanus la pa-

rola populus comprende effettivamente tutti i cittadini, tutti gli ordini, che sono ormai tutti sullo stesso livello per il diritto.

(\*) La prima moneta di Roma è stata di bronzo; partendo dall'uso del metallo a peso, la prima moneta, l'asse, corrispondeva inizialmente al peso della libbra latina (circa 327 grammi): inizialmente, in quanto nel tempo subì ripetute svalutazioni perdendo di peso e conseguentemente di valore anche se rimase la moneta di base. L'asse fu abolito sotto l'imperatore Diocleziano (285-305). Il sesterzio era un multiplo dell'asse e, come tale, anch'esso suscettibile di variazioni di valore: nell'età dei Gracchi corrispondeva a quattro assi.



Sveva Macrini

# FONS TIMAVI

"[...] al fonte di Timavo; e là 've il fiume fremendo il monte intuona, e là 've aprendo fa nove bocche un mare, e mar già fatto, inonda di campi e rumoreggia e frange [...]"  
Virgilio

Esistono dei luoghi che, parte per la suggestione ambientale, parte per reminiscenze di generazioni tramandatesi nel corso dei secoli, ispirano un rispetto reverenziale quasi inspiegabile per chi li visita ai giorni nostri. Nel contesto di questi luoghi si può inserire a pieno titolo anche la zona denominata "foci del Timavo" (TS), nei pressi di Duino, ricca di testimonianze storiche (e non solo) che probabilmente affondano le loro radici al tempo in cui l'uomo iniziò a sviluppare una coscienza di sé e del mondo che lo circondava.

Zona nota da ben prima che Virgilio la citasse nell'Eneide, presenta numerose aree archeologiche appartenenti a varie epoche, che i partecipanti all'escursione in loco, organizzata dal Gruppo Archeologico Goriziano per le Giornate Nazionali di Archeologia Ritrovata-2007, hanno potuto apprezzare in tutta la loro bellezza e significatività, anche grazie all'interessante e coinvolgente descrizione

fatta dal custode, l'antropologo Bruno Bonetti.

Prima di descrivere i ritrovamenti archeologici significativi che sono stati rinvenuti in tutta l'area è però giusto fare una breve digressione sul fiume che le dà il nome, perché è anch'esso degno di nota per alcune caratteristiche peculiari che lo hanno contraddistinto anche agli occhi dei nostri avi, e per l'importanza che ha avuto nello sviluppo degli insediamenti umani limitrofi.

Il Timavo (Reka) è un fiume di natura carsica: buona parte del suo corso è infatti sotterranea, si inabissa a Vreme (SLO) per quasi 40 km (su 87 totali), per riemergere nei pressi di Duino, alle foci o bocche appunto. La tradizione ci tramanda che queste foci fossero 7 o 9 (ne parlano sia Virgilio che Strabone), anche se attualmente ne sono ravvisabili solo 3, il che fa presupporre che vi siano stati notevoli stravolgimenti geologici (si tratta pur sempre di zone altamente si-

smiche), ma anche che la mente degli scrittori era probabilmente focalizzata a dare un significato sacro a quei luoghi tanto singolari.

Non è un caso che queste bocche, ribollenti per il tumultuoso riemergere del corso d'acqua, siano state sede di molti luoghi di culto, che in parte si sono sovrapposti, in parte furono invece coevi.

Le descrizioni più antiche le appellano infatti come "ingresso degli inferi" già in epoca romana, credenza ripresa e rafforzata dal Cristianesimo, secondo il quale da lì sarebbero risorti i primi morti allo squillare delle trombe del Giudizio Universale.

Si narra inoltre del passaggio degli Argonauti, di Diomede e Antenore (il mitico fondatore di Padova) dopo la Guerra di Troia, personaggi tutti dediti all'allevamento dei cavalli (motivo per il quale Strabone collocherà nel bosco sacro attorno alle foci il culto che prevedeva il sacrificio di un cavallo bianco a



Diomede), detti lupiferi perché donati da un lupo a un residente che lo avrebbe salvato dalla morte, secondo una leggenda popolare.

A conferma dell'importanza rivestita da questi luoghi sono state ritrovate dagli archeologi a più riprese numerosissime are votive dedicate a Saturno, Ercole, la Spes Augusta e, ovviamente, al Dio Timavo. Quest'ultima, visibile proprio presso le rive, a pochi metri dalle mura perimetrali della chiesa, fu eretta dal console Tuditano in ringraziamento per la vittoria contro i Giapidi nel 129 a. C., ed è ancora leggibile.



dedica al dio Timavo

Ma tornando ancora più indietro si sa che la zona era sicuramente già frequentata nel Neolitico ed abitata dall'Età del Bronzo, grazie al rinvenimento di numerosi castellieri murati a secco (Elleri, Rupinpiccolo, Monrupino) e di necropoli (Santa Barbara), e che ci fu un centro abitato molto vivace intorno all'VIII-VII sec. a.C., come testimoniato dai ritrovamenti subacquei effettuati immergendosi nel terzo ramo del Timavo.

Da qui partiva la via dell'ambra che conduceva al Mar Baltico passando per la Valle del Vipacco, sede del più basso valico di tutto l'arco alpino; valico attraverso il quale pressoché tutte le popolazioni barbariche penetrarono in Italia portando al tracollo l'impero romano.

Si sa inoltre che in epoca romana il fiume si apriva, dopo la riemersione tumultuosa, in un ampio e tranquillo specchio d'acqua nella zona del Lisert, che riuniva i corsi di tutte le bocche e che comunicava col mare tramite un canale. Vi erano anche due isolette di cui non si è più trovata traccia, complice l'impaludamento del lago, e dovevano esistere ville, impianti produttivi ceramici e approdi portuali (di cui ci parla anche Livio e che rimasero fondamentali fino all'ascesa di Trieste come porto franco imperiale nel 1700).

La zona era quindi al centro di rotte e traffici commerciali e snodo militare strategico (era la sede della XIII Legio, detta "Gemina"), e a testimoniarlo vi è la presenza di solchi carrai su basolato in porfido, che emergono tra le sterpaglie parallelamente all'attuale SS 14, probabilmente i resti di un ramo della Via Gemina, che poco dopo Aquileia si divideva in due strade, una diretta a sud verso Tergeste (Trieste) e l'Istria fino a Tarsatica (Fiume), e l'altra a Est verso Emona (Lubiana) e la Pannonia (Ungheria).

Nel 1976 è stato rinvenuto anche un edificio di epoca romana, presso l'acquedotto Randaccio, tuttora in corso di scavi e dalla lettura molto complessa a causa della stratificazione di tre diverse fasi, ma che con buone probabilità, data la vicinanza con l'antico asse viario romano Aquileia-Tergeste, fu concepito, almeno inizialmente, come mansio (si ha il riscontro della presenza di una struttura di questo tipo, con annesse terme di acque calde e sulfuree, dal raffronto con la Tabula Peutingeriana e l'Itinerarium Antonini), salvo poi essere riconvertito e declassato nel suo utilizzo in epoche relativamente più recenti.

Ciò che però rende assolutamente singolare e unico questo luogo, ancor oggi contraddistinto da un silenzio surreale nonostante la vicinanza della statale, i cui rumori sono attutiti grandemente dal fruscio delle foglie e dallo scorrere delle acque, è la compresenza di testimonianze di culto millenarie articolate in un continuum senza soluzioni. Un fenomeno che desta meraviglia anche in termini antropologici, in quanto la reminiscenza legata al sito, nella sua accezione religiosa, non è mai andata perduta.

La chiesa di San Giovanni di Duino, nota anche col nome di San Giovanni in Tuba (dal latino in tumbis), l'area archeologica più vicina alle bocche del fiume, insiste su numerose preesistenze, tra cui un sacello di circa 16 mq, detto "piccola cappella presso il corso delle acque" dove vennero sepolte le reliquie di 5 santi (Giovanni Evangelista, Stefano, Biagio, Lorenzo e Giorgio).

La basilica più antica probabilmente risaliva al V sec. d.C. ed era rettangolare, ma dopo poco vi furono aggiunte l'abside poligonale, il presbitero recintato e un mosaico policromo ad ottagoni e quadrati (simile a quelli delle vicine Grado ed Aquileia), ancora visibili, oltre al monastero (forse un cenobio benedettino, testa di ponte per la cristianizzazione dell'est) di cui non si conosce però l'esatta ubicazione, in quanto fu completamente distrutto con le invasioni avariche del 610-611 (che completarono l'opera iniziata

dai Longobardi ed anticiparono quella degli Ungari). In quell'occasione le reliquie vennero probabilmente occultate per evitare che cadessero nelle mani degli invasori, e il luogo fu "temporaneamente" abbandonato, anche se rimase sempre legato ai culti religiosi, e continuò a fungere da riferimento per le popolazioni sia di origine slava che italica, con ininterrotti pellegrinaggi da Boemia, Polonia e Bulgaria.

La sua importanza è anche legata alla leggendaria presenza dell'Evangelario di San Marco, ritenuto autografo, e al fatto che le reliquie dei santi sono tutte iconograficamente legate all'antico culto dei cavalli bianchi (di cui Santo Stefano è il protettore). Non è un caso che nei villaggi sloveni limitrofi si continui tradizionalmente a trarre auspici per il futuro da cavallini di cera bianca sciolti nell'acqua. E probabilmente non è nemmeno un caso che i 5 santi le cui reliquie erano custodite nella chiesa fossero considerati dalle popolazioni slave gli alter ego dei loro antichi dei, connessi con i cicli stagionali e quindi con il concetto di morte e rinascita, a cui erano intimamente legati anche il cristianesimo e il mitraismo. Tutti culti, più o meno antichi, che si intersecano, si compenetrano e si completano l'uno con l'altro, in un suggestivo avvicinarsi e rielaborarsi all'interno di una stessa memoria storica collettiva, un filo ininterrotto da migliaia di anni.

Proprio per questi motivi, probabilmente, nel 1113, per volere del Patriarca di Aquileia Ulderico I di Eppenstein, la chiesa fu riedificata, dopo il ritrovamento delle reliquie di cui si era persa traccia da 500 anni (poi incluse in una specie di arca incassata nell'altare principale), come ringraziamento per la fine di una pestilenza. La nuova chiesa fu ampliata



resti di affreschi

longitudinalmente, l'abside venne tripartita e lo spazio interno fu diviso in tre navate coperte con numerose volte, di cui non si hanno resti se non nelle numerose chiavi di volta (12 in tutto) rinvenute durante l'ultima riedificazione e incluse in vari punti della facciata e delle mura perimetrali. Fu anche ricostruito il monastero, poi definitivamente distrutto dai Turchi durante le molteplici e devastanti incursioni compiute tra XV e XVI sec.



Chiesa  
San Giovanni  
di Duino



Di questa fase della chiesa ci restano solo presbiterio, fregi dell'abside e del portale della sagrestia in quanto, tra il 1399 e il 1472 i signori di Duino, i nordici Walsee, decisero di "adattare" la chiesa alla moda "gotica" che spopolava sul resto del continente europeo.

Ultimo apporto degno di nota fu fatto attorno al 1600 con la costruzione del campanile, il cui progetto iniziale è ricalcato da quello attualmente in piedi.

La chiesa, così come noi la conosciamo, è in realtà il risultato di una riedificazione pressoché totale, compiuta nei primi anni del Secondo Dopoguerra a causa dei pesanti bombardamenti subiti già durante la Prima Guerra Mondiale, in occasione della quale si trovò sotto il fuoco incrociato delle linee di trincea italiane e austro-ungariche. Ciò causò la perdita di buona parte delle decorazioni e in particolare degli affreschi, di cui resta solo una traccia sul lato nord presso il presbiterio. Andò inoltre perduto l'antico cimitero, utilizzato fino al 1915, di cui restano solo poche lapidi illeggibili su un terreno impervio.

Alcune lapidi, attribuibili alle sepolture intra moenia di personaggi di spicco, sono conservate nella sagrestia attigua, e tra queste vi è un'epigrafe, ritrovata inclusa in un sarcofago lapideo, in cui si può leggere parte della testimonianza del rinvenimento delle reliquie e della riedificazione della chiesa, avvenute nel 1113 per volere del

Patriarca Ulderico I.

L'altro luogo di culto più importante, il mitreo di Duino, è situato in una grotta alle pendici meridionali dell'altura carsica denominata Monte Hermada, ed è proprio al di sopra delle risorgive del Timavo, da cui dista circa 500 m in linea d'aria, a ricalcare la consuetudine di stabilire i luoghi di culto del mitraismo in prossimità di una sorgente purificatrice e in cavità naturali. Al suo interno si trovano i calchi dei banconi per gli iniziati, delle sei are votive e di quella sacrificale (i cui originali si trovano al Museo Archeologico di Trieste), secondo la disposizione originale, anche se è stata oggetto di numerose contestazioni da parte degli esperti.

Il mitreo fu abbandonato dopo la sua distruzione - degna di un atto vandalico ed operata probabilmente dagli stessi cristiani che stavano costruendo la prima basilica di San Giovanni, nel V sec. d.C. - ma la sua posizione, infossata e nascosta dalla fitta vegetazione, e l'accumulo di detriti fangosi e rocciosi, che ne ha completamente obliterato l'accesso, sigillandolo fino alla sua riscoperta, avvenuta casualmente nel 1966, hanno consentito la perfetta conservazione di quello che era scampato al saccheggio, tra cui numerose monete (400) e lucerne romane (160).

Probabilmente la sua fine fu decretata dall'editto con cui Teodosio, nel 391, dichiarò religione di stato il cristianesimo, rendendo illegali e pertanto perseguibili tutti gli altri culti, ed autorizzando (o quantomeno non impedendo) una serie di devastazioni e scempi ai danni degli antichi edifici di culto da parte dei cristiani più facinorosi e fanatici.

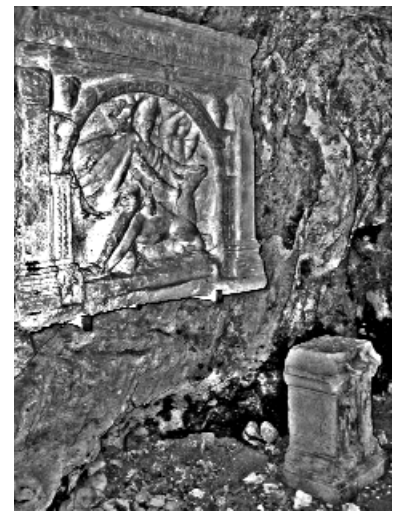
Inoltre, per la forma misterico-monoteistica, di probabile origine persiana ed ascendenza zoroastriana, - incentrata sull'elevazione spirituale e la salvezza dell'anima e sul culto di un dio che resuscitava dopo la morte, - per l'iniziale appoggio fornito dagli imperatori - dal quale era visto come supporto per sostenere la loro natura divina - e per il periodo di sviluppo - parallelo a quello del cristianesimo - il mitraismo era probabilmente visto come diretto antagonista del cristianesimo, e ciò sancì la necessità di farlo sparire e di riconvertire i suoi adepti, molto più ed ancor prima dei vecchi seguaci delle ormai desuete divinità olimpiche.

In realtà la grotta fu frequentata ed abitata sin dall'epoca dei castellieri (numerosi anche i ritrovamenti di quel periodo), ma solo con lo sviluppo portuale del complesso del lacus Timavi e con l'arrivo di soldati, mercanti e funzionari romani si animò e venne adattata a luogo di culto (con buona pace dei reperti antecedenti che vennero avulsi e rimescolati con un pavi-

mento in coccio pesto per ampliare e consolidare la cavità), a partire dal I sec. d.C., con un'acme nel III e IV (il periodo di maggior popolarità del mitraismo). Ciò significa che, in base alla datazione attuale, il mitreo di Duino sarebbe uno dei più antichi finora scoperti e l'unico situato in una cavità naturale, almeno in occidente (e comunque uno dei pochi al mondo).

Non soddisfatto di questo primato, il mitreo di Duino ne ha anche un altro: la presenza di una stele, accanto a quella raffigurante Mitra che uccide il toro durante il sacrificio rituale principe, al fondo della grotta, che riproduce la stessa scena, ma con un'iconografia inusuale e di difficile interpretazione, anche a causa dei numerosi sfregi intenzionalmente provocati, che rendono illeggibile la scritta, usurata dal tempo e dagli agenti atmosferici. Per quel poco che si capisce in questa istantanea Mitra sta per uccidere il toro, ma questo si ribella rizzandosi sulle zampe posteriori: sembra quasi una sorta di flashback degno di Greenpeace o un "cambio di prospettiva" a favore del povero animale.

Da un lato della grotta è stato rinvenuto una sorta di "camino naturale" attraverso il quale, una volta l'anno (forse al solstizio d'inverno, o festa della luce), veniva forse fatto percolare il sangue del toro sacrificato.



Due steli sacrificali

Oggi la grotta, pur recintata e rinchiusa da grate e sbarre, continua purtroppo ad essere sede di atti vandalici, anche se paradossalmente mantenenti in parte le sue funzioni originarie di luogo di culto: riferiva infatti il custode di aver più volte trovato i resti di riti satanici.

L'intero complesso costituito da mitreo e chiesa è abitualmente chiuso per volere della Soprintendenza Archeologica Regionale, vi si può accedere solo previa prenotazione con il custode, e se ne sta rapidamente perdendo la memoria, dato che molti abitanti di paesi limitrofi non lo

hanno mai nemmeno sentito nominare e



Grotta mitreo

sono poche le scolaresche che si avventurano tra i resti del bosco sacro e sulle alture carsiche per visitarlo. Viene spontaneo chiedersi se, con un po' di pubblicizzazione, non sarebbe più facile contribuire alla sua conservazione e fruizione (con le giuste modalità) da parte del pubblico che, come abbiamo potuto direttamente constatare, si è rivelato ancora una volta entusiasta di scoprire qualcosa di più sulle proprie

origini e sulle bellezze che solo una terra di confine ricca di stravolgimenti geografici e politici può regalare a chi le sa scovare.

In un'epoca tormentata ed incerta come quella che stiamo vivendo, in cui ci si fa scudo, per l'ennesima volta, dei credi religiosi per appropriarsi di ciò che non ci appartiene, posti come questi dovrebbero far riflettere su quale sia la reale forza delle fedi di cui ci diciamo portatori, e se davvero esista un dio superiore o ci sia solo la necessità di credere, come uomini, in qualcosa di migliore che ci elevi e a cui tendere, a prescindere dal nome con cui la connotiamo: la storia delle fonti del Timavo insegna che tutti i culti prima o poi decadono, ma che quel che lasciano è un sentimento di fondo positivo continuo e immutato, che resta intatto nonostante le diversità storiche e culturali, e che come tale, se visto su larga scala, sia spaziale che temporale, dovrebbe unire,

non dividere.

In omaggio alla spiritualità profonda e alla calma serenamente riflessiva che questi luoghi suscitano in chiunque vi si avventuri, che non abbia paura e riesca a trovare il tempo, nonostante il caos e i ritmi frenetici dei nostri giorni, di soffermarvisi a pensare, vengono poste a conclusione di questo articolo le parole di un filosofo romano che conosceva i luoghi che ho tentato di descrivere, ed il senso di meraviglia e di stupore che essi suscitano:

*"Se una grotta  
erosa profondamente la roccia,  
tiene sospeso un monte,  
non costruita dalla mano dell'uomo  
ma da cause naturali incavata a tanta  
ampiezza,  
l'animo tuo è colto da un sentimento  
religioso"*

Seneca

Annotazioni  
a margine di  
un evento



LA  
**MOSTRA**

Sergio Vitone

# ETRUSCHI LE METROPOLI DEL LAZIO

A Roma, nel Palazzo delle Esposizioni, una mostra dedicata alle città etrusche del Lazio: Veio, Vulci, Tarquinia e Cerveteri.

Gli Etruschi continuano ancora a stupire ed affascinare per il mistero delle grandiose necropoli, la magia delle ardite costruzioni scavate nel tufo, il sapore orientalizzante delle sculture, il richiamo ancestrale delle civiltà sepolte.

Intorno a loro si è creato un interesse che ha travalicato le pensose congetture e la passione degli studiosi e degli addetti ai lavori. Il fascino dell'etrusco ha accomunato schiere di sconosciuti viaggiatori e turisti a scrittori quali il Dennis, Lawrence ed Huxley, per non dimenticare il Cardarelli, poeta della maremma laziale.

E gli Etruschi in esposizione non deludono il visitatore, che oggi paga, quasi senza batter ciglio, un biglietto non precisamente per tutte le tasche; analoghe

considerazioni, di carattere economico, valgono anche per il costo piuttosto elevato del catalogo.

Un evento come questo, visti i risultati di partecipazione e per la risonanza ed il risalto avuti sui mezzi di informazione, dovrebbe incoraggiare gli stessi organizzatori, a proseguire sulla strada di nuovi spettacolari allestimenti.

Anche perché la fortuna, presso il grande pubblico, degli Etruschi è in grado di sfidare le mode culturali ed il trascorrere delle stagioni.

Basti pensare all'incredibile ed inatteso successo, che riscosse la mostra sugli Etruschi, organizzata nell'Ottocento, al n.121 di Pall Mall, in pieno West End londinese, da Vittorio Campanari e dai suoi figli. Il fatto fu riportato con grande

enfasi dal Times del 26 gennaio 1837.

Un sentito grazie, perciò a Mario Torelli, professore di etruscologia presso l'Università di Perugia, che ha progettato dal punto di vista scientifico questo evento unitamente ad Anna Maria Moretti, soprintendente per l'Etruria Meridionale.

I due studiosi hanno posto maggiormente in risalto rispetto, a precedenti realizzazioni, l'esperienza del fiorentissimo artigianato etrusco, così ramificato nella bronzistica, nella pittura parietale, nella decorazione del vasellame, per non parlare delle raffinatezze dell'oreficeria dove gli Etruschi restano insuperati.

In questa prospettiva la mostra si articola in un gradevole dipanarsi di sculture, vasi, metopi, antefisse, ricostruzioni

di templi e tombe. Sotto altri aspetti, però, è lecito osservare che non viene delineato un percorso culturale, non emergono le differenze delle diverse espressioni artigianali ed artistiche delle città in mostra.

Per esempio sarebbe stato opportuno, ed anche interessante riaprire il dibattito sulle origini dell'arte e dell'artigianato etrusco e far discutere sulle influenze dell'antica Grecia.

Da alcuni è stato sostenuto che l'Etruria divenne una provincia ellenizzante.

Forse è più corretto affermare, con riferimento a quanto scrive lo storico Leon Omo, che gli Etruschi, con la loro iniziativa ed intraprendenza, trasmisero per primi la cultura greca in Italia.

Di derivazione greca è certamente la ceramica rinvenuta nelle tombe del IV e V secolo, come pure ritroviamo l'influsso ellenico nella struttura dei sepolcreti.

Non bisogna trascurare inoltre l'apporto delle culture italiche specie quelle già presenti sulla Penisola fin dall'età del Ferro e dall'epoca protovillanoviana.

Riconosciamo agli Etruschi, soprattutto a quelli di Caere e di Vulci, una capacità di rielaborazione di archetipi e modelli provenienti principalmente dalla Grecia, ma non solo da questa.

Tanto per citare un esempio i corredi della tomba Regolini – Galassi di Caere sono di provenienza fenicio – cipriota. Non dimentichiamo, inoltre, l'alleanza tra Cartaginesi (di origine fenicia) e gli Etruschi.

Non dalla Grecia ma dalle sponde del Mediterraneo Orientale ed in particolare dall'emporio di Al – Mina, vicino al fiume Oronte, provenivano i ricchi corredi delle tombe delle tombe del VII secolo. Mi piace precisare che tra Etruschi e Greci ci furono periodi di dichiarata ostilità; al riguardo mi limiterò a ricordare la battaglia di Cuma del 474, che oppose la potente flotta dei Siracusani (Greci) agli Etruschi.

Sembra estraneo al rapporto tra potenze rivali ed ai flussi commerciali la presenza in Etruria, presso le botteghe e le officine locali di artisti e ceramografi greci dello spessore di Eufonio e Onesimos.

Sicuramente di origine etrusca è l'onnipresente modesto bucchero, la ceramica dal caratteristico colore nero o grigio scuro; è la prima ceramica del mondo occidentale prodotta in serie ed è l'unico prodotto vascolare della zona tirrenica esportato in tutto il Mediterraneo.

Tutto questo travagliato incontro (e scontro) di culture, di cui ho fatto qui

qualche cenno, nella mostra sembra ingiustamente trascurato.

Analoghe considerazioni si possono svolgere per le influenze degli Etruschi sul mondo romano; a questi rapporti la mostra dedica un'intera sala espositiva.

I Romani "apprendono" dagli Etruschi i riti di iniziazione maschile e guerriera, che venivano officiati dai Salii (sacerdoti di Marte); sono pure mutuati dal mondo etrusco i riti del trionfo e i simboli del potere quali l'ascia bipenne e la sella curule; inoltre è risaputo, e parla lo stesso Livio, che i fanciulli romani erano mandati a Caere per essere istruiti. In realtà i rapporti tra le due civiltà, quella etrusca e quella romana spaziarono ben oltre i settori che la mostra presenta o lascia intendere di rappresentare.

Al momento di andare in stampa apprendiamo che, date le richieste, la mostra è stata prorogata fino all'8 marzo. Il suo successo ha provocato un notevole effetto indotto con incremento delle visite alle necropoli di Cerveteri e Tarquinia.

L'aspetto filologico e ricostruttivo (ed in ultima analisi didattico) della mostra, quindi può sollevare qualche giudizio poco benevolo; più lusinghiero invece risulta il fatto di essere riusciti ad esporre un numero grandissimo di manufatti provenienti da ogni parte del mondo, alcuni anche di grande pregio.

Per la prima volta si possono ammirare: oggetti rinvenuti a Gravisca, antico porto di Tarquinia, l'opera del "pittore della Gorgone", direttamente dal Louvre di Parigi, le lastre in argento ed oro a cello del British Museum e dell'Ermitage di Pietroburgo, la parte anteriore di un leone, definita dall'organizzatore, l'etruscologo Mario Torelli, "una piccola chimera" di Arezzo.

Non sono in mostra - e da qui risultano meglio le difficoltà cui è andata incontro l'organizzazione - le lastre di 26 metri quadri di affreschi, una delle testimonianze del mondo etrusco più famose e meno viste relative alla "Tomba Francois" del 320 a.C. di Vulci.

Ma torniamo alle quattro città etrusche, oggetto e fulcro della mostra.

L'appellativo di metropoli dato alle quattro città può sembrare fuori tempo, audace e pomposo; in verità all'epoca in cui raggiunsero il loro massimo splendore, intorno al VII - VI secolo a.C., si presentavano come complessi urbanistici grandiosi ed imponenti soprattutto se

messi a confronto ai poveri villaggi, in cui abitavano gli altri popoli italici. La stessa Roma, loro rivale e nemica, nello stesso periodo, era ancora lontana dall'aver raggiunto l'apice della sua potenza e non poteva vantare la magnificenza ed il loro decoro artistico.

Mettere in mostra le città (e le città dei vivi, polis le metropoli) costituisce un ampliamento della prospettiva di conoscenza degli Etruschi, che in genere ci vengono presentati solo per la straordinaria cultura dei morti.

Ma perché la mostra si limita solo a quattro città e perché solo del Lazio?

In verità il territorio di Vulci, quella più a nord rispetto alle altre di cui si occupa la mostra, si estendeva il sud dell'odierna Toscana.

Non sarebbe stato più corretto parlare di città dell'Etruria Meridionale?

Sappiamo tutti, ed è bene ricordarlo, che la civiltà etrusca si sviluppò ben oltre i confini dell'attuale Lazio, anzi pregevoli esempi di arte provengono - tanto per citarne alcuni - da Vetulonia, Statonia, Chiusi, Volterra, Arezzo, Perugia Firenze e su, risalendo la Penisola, fin nella stessa Pianura Padana.

Intento lodevole, ma ahimè non del tutto riuscito, è quello di mostrare di ognuna di queste quattro città gli aspetti ed i cimeli più significativi.

Ma...bastano tre tombe a dare una sia pur pallida idea degli affreschi di Tarquinia?

Basta la ricostruzione di una tomba, quella delle "Cinque sedie", peraltro relegata in un angoletto, a rappresentare degnamente, nell'ambito di questa mostra, la dovizia di particolari dell'architettura e soprattutto dell'urbanistica funeraria di Caere?

Una per una sfilano davanti agli occhi del visitatore queste quattro città; tre relativamente vicine alla costa, tanto da conquistare una loro valenza marinara e militare nello scacchiere mediterraneo: Cerveteri, (Caere) Tarquinia e Vulci ed un'altra sviluppatasi più all'interno, Veio, fatalmente troppo vicina a Roma che la conquistò definitivamente nel 396.

La sala principale, appena all'ingresso della mostra è riservata a Veio, la città per antonomasia della coroplastica, (che è quanto dire la lavorazione della terracotta) come ricorda Plinio nella *Naturalis Historia*; di terracotta erano i tetti delle case, gli ex voto e le sculture.

In questa sala è stato ricostruito - parzialmente - il tempio, sito in località Portonaccio, dedicato probabilmente a Minerva. Nel tempio trovano posto le statue, che sono capaci di trasmetterci

una dimensione di onirica spettacolarità e tra esse quella di Apollo, famosissima, attribuita al genio di Vulca, artista veiente del VI secolo.

Le statue furono eseguite dagli artisti veienti con la massima accuratezza anche se collocate a dodici metri di altezza sul frontone nel tempio e pertanto praticamente indistinguibili dal basso.

Una sala laterale ospita le ricostruzioni dell'architettura funeraria di Caere: le tombe della località San Paolo ed una camera di quella delle "Cinque sedie" (scranni scolpiti con schienale con cinque statue in terracotta).

Vi è poi Tarquinia, la più importante pinacoteca del mondo prima di Pompei, dove sono tornate alla luce oltre 150 tombe dipinte dal VI al II secolo. La città di Tarconte, Tarquinia, è rappresentata: dal frontone, lungo più di quattro metri della tomba Tarantola, dal banchetto di tre coppie della tomba della Nave e dai sette affreschi della tomba Bruschi.

In conclusione basterà una mostra per quanto ben congegnata a riportare in auge il problema dei parchi archeologici ancora da realizzare, gli interventi urgenti da compiere, le opere di tutela e di salvaguardia, la lotta più serrata allo scavo ed al commercio clandestino di antichi reperti?

Questa mostra, nonostante alcune lacune, in precedenza rilevate, deve essere considerata, in prospettiva come un segnale, un auspicio, una speranza che le autorità competenti e lo stesso grande pubblico riscoprano e si appassionino del nostro grande passato.

Una mostra, però è sempre una mostra: riesce ad avere il pregio della spettacolarità, si adatta meglio di altre manifestazioni alla sensibilità dell'odierno mondo mediatico, dove le immagini si consumano come hot-dog. (Non è poco, ma ci sono dei pericoli per la corretta comprensione del mondo antico).

Al visitatore vengono proposte suggestioni ed indicazioni che colpiscono con immediatezza la sua fantasia, spiazzano la cultura accademica e fanno rivivere, con l'attualità ed il gusto di oggi, i fasti di una civiltà scomparsa.

Viene offerta la possibilità di sognare ad occhi aperti, e il visitatore non si perde nei meandri dei nostri musei, in particolare quelli archeologici, dove spesso i reperti sono ammonticchiati in gran numero e costretti in spazi angusti; non è costretto a calarsi nelle umide profondità delle forre dell'Alto Lazio novello Indiana Jones, in territori particolarmente avari di supporti logistici e di strutture ricettive.

## Notizie dal territorio



### HIMERA: NUOVE SCOPERTE

Oltre 500 le tombe emerse negli ultimi tre mesi (settembre-novembre 2008) nella necropoli occidentale della colonia greca di Himera, nel palermitano, durante le indagini archeologiche condotte lungo il nuovo tracciato ferroviario Palermo-Messina, nel territorio di Termini Imerese, nella località Buonfornello.

Lo scavo, coordinato dal Servizio Archeologico della Soprintendenza, diretto da Francesca Spatafora e condotto da Stefano Vassallo, che si avvale della collaborazione di un'intera équipe scientifica composta da archeologi, antropologi, disegnatori e restauratori, oltre alle numerose sepolture recuperate ha portato all'individuazione di resti murari pertinenti ad unità abitative ed edifici di culto.

Gran parte delle 500 tombe individuate, che risalgono a un periodo compreso tra il VI e il V secolo a.C., documentano le più significative tipologie funerarie e i riti che accompagnavano i cerimoniali connessi alla deposizione dei defunti in età arcaica e classica, restituendo migliaia di reperti archeologici di diversa fattura e produzione.

Almeno un terzo di queste sepolture appartengono a neonati e sono del tipo ad enchytrismòs, entro pithoi, anfore, hydriai e olle. Le tombe degli adulti, invece, deposti attraverso il rito

dell'inumazione o dell'incinerazione (quest'ultima sempre praticata in situ) sono caratterizzate da fosse terragne rettangolari, casse di tegole e "alla cappuccina". Novità una serie sepolture collettive, vere e proprie fosse comuni la cui realizzazione è forse legata ad eventi straordinari, che potrebbero riferirsi ai morti delle due grandi battaglie di Himera, svoltesi nel 480 e nel 409 a.C., tra Greci e Cartaginesi e combattute proprio nell'area occupata dalla necropoli. Secondo gli esperti dai dati ricavati da una prima analisi dei resti scheletrici si potrebbero riconoscere soldati, prigionieri e civili uccisi da evidenti segni di colpi di spada o con punte di freccia ancora conficcate tra i resti ossei.

La maggior parte del materiale archeologico recuperato, comunque, è già stata trasportata nel vicino Antiquarium, dove i reperti più significativi saranno catalogati per essere poi passati in esposizione.



Tomba a cappuccina di bambino con corredo esterno

Nel corso del 2008 si sono costituiti ben 8 Gruppi Archeologici, ai quali formuliamo un cordiale benvenuto!

- . G.A. di Gubbio
- . G.A. Fensern di Somma Vesuviana
- . G.A. Noukria di Nocera Umbria
- . G.A. Padova
- . G.A. Marruvium Garganico
- . G.A. di Sciacca
- . G.A. Albura di Gangi
- . G.A. Altano di Polistena

E' inoltre in corso di costituzione il G.A Golfo di Policastro

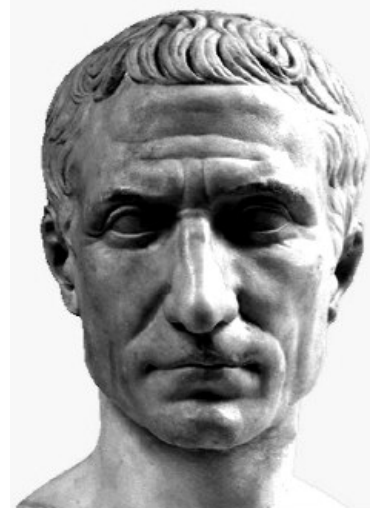






Giulia Carrozza

GIULIO  
CESARE  
TORNA  
A ROMA



CHIOSTRO DEL BRAMANTE  
23 OTTOBRE 2008  
[www.chiostrodellbramante.it](http://www.chiostrodellbramante.it)

La sua storia personale, le sue imprese belliche e politiche, la sua personalità vincente hanno concorso ad alimentare il mito sia alla sua epoca che in quelle successive. Si sta parlando di Caio Giulio Cesare (13 luglio 100 a.C. – 15 marzo 44 a.C.) al quale è dedicata un'esposizione dal titolo "Giulio Cesare l'uomo – le imprese – il mito" ospitata nel Chiostro del Bramante in Roma dal 23 ottobre 2008 al 3 maggio 2009. Attraverso bellissimi reperti, sculture, armature, monili, arredi e manoscritti antichi, passando poi per l'arte figurativa con dipinti di Reni, Rubens, Rixens ed altri insigni pittori, la mostra concorre a rinverdire il mito che dall'antichità è giunto fino a noi ed è stato presentato anche tramite il cinema, attraverso la proiezione di spezzoni di pellicole riguardanti films che trattano della sua figura.

Nella prima sala si può ammirare un busto di Cesare, in marmo bianco italico, risalente al 30 – 20 a.C. e noto a noi come il cosiddetto Cesare Chiaromonti. Con questa scultura ci si può fare un'idea delle fattezze del suo volto in quanto gli scultori romani riproducevano abbastanza fedelmente i lineamenti dei modelli. A fianco del ritratto è posto il globo di bronzo che una volta era situato sull'obelisco del Circo di Caligola in Vaticano e al cui interno, secondo i Mirabilia, erano custodite le ceneri del dittatore romano. Naturalmente si tratta solo di una leggenda in quanto, in seguito allo spostamento dell'obelisco al centro di piazza S. Pietro voluto da papa Sisto V nel 1585, l'architetto Domenico Fontana ebbe l'opportunità di esaminarlo da vicino ed assicurò che, per come la sfera era fatta, non poteva contenere niente.

Nella seconda sala sono posti i busti di Marco Tullio Cice-

rone, il grande oratore "non tanto amico" di Cesare, e di Crasso, con il quale egli si era alleato per formare con Pompeo Magno il primo triumvirato. Lateralmente è situato un arredo particolare che è anche simbolo del potere dell'epoca ovvero una sella curule risalente al I secolo d. C., praticamente una sedia caratterizzata dalla mancanza di schienale e di braccioli simile a quelle usate dai senatori per le riunioni in Curia. Una sella curule è visibile anche in un rilievo del terzo quarto del I secolo a.C., sempre lì esposto, con scene di costruzione alla presenza di un magistrato seduto, appunto, su una di queste "sedie".

Nella sala successiva, dedicata alle armi, oltre che alcune spade galliche e due elmi romani, (uno dei quali è caratterizzato dalle incisioni dei nomi di ben due proprietari, perché, in seguito alla morte del primo possessore, era stato riciclato per un altro soldato) fa mostra di sé la statua del "Guerriero di Vacheres" che rende al meglio l'equipaggiamento offensivo dei Galli.

L'Egitto è il filo conduttore della quarta sala, dove si possono notare due busti di Cesare, uno in marmo lunense scolpito nel 45 – 44 a.C. e l'altro, in scisto verde, realizzato, si ipotizza, ad Alessandria tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. in quanto la pietra proviene dal Wadi Hammamat che è situato nel deserto orientale egiziano.

C'è anche un busto in basalto raffigurante una regina tolemaica (forse Cleopatra VII) ed un ritratto in marmo bianco scolpito tra il 40 ed il 30 a.C. che sicuramente rappresenta Cleopatra VII. Da segnalare anche un frammento musivo con scena nilotica policroma, risalente alla seconda metà del I secolo a.C., caratterizzato dalla piccolissima misura delle tes-

sere utilizzate. Da notare due teste fittili di I secolo a. C., in una delle quali si riconoscono le fattezze di Apollo, mentre notevoli sono le parti di affreschi provenienti dalla "Villa dei papi" che risultava essere una proprietà di Calpurnio Pisone Cesonino, padre dell'ultima moglie di Cesare. E' notevole un piccolo frammento di vaso in vetro - cameo nel quale si è riconosciuta una scena raffigurante Perseo che libera Andromeda mentre, tra i gioielli in mostra, si distinguono armille ed anelli a corpo di serpente e due collane in oro: in particolare quella formata da 94 foglie di edera in lamina d'oro congiunte tra loro da anellini è del I secolo d.C.. Anche la lucerna d'oro esposta è un unicum nel suo genere in quanto le parti della lampada sono state lavorate separatamente e poi assemblate.

Nella vetrina dedicata alle monete si osserva un denario coniato dalla zecca itinerante di Bruto, il cesaricida, nell'estate – autunno del 42 a.C. che sul rovescio raffigura un "pileus" tra due daghe.

Nell'ultima sala del piano terra si possono ammirare: il fregio della trabeazione della Basilica Emilia, in cui è raffigurato l'episodio del ratto delle Sabine e la statua di Afrodite del tipo Venere Genitrice, simile a quella che si trovava nel tempio dedicato alla dea da Cesare al centro del Foro che aveva fatto costruire.

Nelle sale superiori sono esposti dei quadri ispirati comunque dagli episodi di vita del Divo Giulio. Tra questi dipinti si ricordano: "La morte di Cesare", un olio su tela di Vincenzo Camuccini dipinto tra il 1796 e il 1799, caratterizzato dai coltelli dei congiurati senza lama; "Le Idi di marzo", una tela di Edward John Payer rappresentante Calpurnia impaurita

che prega il marito di non andare in Senato; "Cicerone che accusa Catilina", dipinto da Cesare Mariani nel 1882; "Cesare riceve la testa di Pompeo" di P.P. Rubens e il "Suicidio di Catone Uticense" di Giovanni Battista Langetti.

Notevole è l'olio su tela rappresentante la morte di Cleopatra, dipinto nel 1874 da Jean André Rixens dopo studi specifici sulle posizioni assunte dai cadaveri, mentre lascia un po' perplessi la "Cleopatra" di Guido Reni ovvero un olio su tela del 1640-1642 dove la regina sembra raffigurata allo stesso modo in cui all'epoca venivano rappresentate le sante martiri.

Nell'ultima sala ci sono tre quadri che come protagonista hanno Vercingetorige, re degli Arverni. Il primo è intitolato "Vercingetorige chiama i Galli in difesa di Alesia" ed è opera di François Emile Elmann nel 1869, il secondo rappresenta un "prigioniero Gallo con la figlia a Roma" di Felix Joseph Barras, l'ultimo è un olio di Henri Paul Motte ed è "Vercingetorige che si arrende a Cesare".

Pietro Origlia

## I SOCI DEL GAR DI LADISPOLI INCONTRANO UN GRUPPO DI AMICI DI HEUSENSTAMM

Nei primi giorni dello scorso mese di ottobre, in concomitanza della manifestazione nazionale "Archeologia Ritrovata", la Sezione GAR di Ladispoli ha incontrato un gruppo di visitatori appassionati di archeologia venuti dalla città tedesca di Heusenstamm gemellata, già da molti anni,



con la città di Ladispoli. Ciò nel quadro di un auspicato maggiore sviluppo delle relazioni culturali tra le due cittadine, intese a diffondere, anche fuori dei confini nazionali, la conoscenza del patrimonio storico e archeologico di Ladispoli e del suo



territorio.

E' con queste finalità che la sezione GAR di Ladispoli, in collaborazione con il Gruppo Archeologico Romano, ha elaborato per gli amici di Heusenstamm un programma di accoglienza articolato in varie attività di scavo su siti archeologici e in alcune visite guidate presso antiche strutture d'epoca romana e monumenti di particolare interesse storico.

Il gruppo dei visitatori, che è stato ospitato per l'intero periodo di soggiorno nell'ex Convento dei Cappuccini a Tolfa, ha potuto vivere l'esperienza di scavare presso la necropoli di Pian della Conserva, all'interno del comprensorio archeologico di Tolfa, e di provare la grande emozione del fortunato e raro rinvenimento di cinque esemplari di monete romane tra cui un "denario" con il profilo dell'imperatore Galba (68-69 d.C.), tre "sesterzi" dell'imperatore Vespasiano (69-79 d.C.) ed un "asse", sempre di Vespasiano, su cui è leggibile l'iscrizione "IVDEA CAPTA" coniata, probabilmente nel 71 d.C., per commemorare la conquista romana di Gerusalemme.

Le visite guidate svolte nel territorio di Ladispoli, relative alla villa romana "di Pompeo" in località Marina di San Nicola, nonché alla villa imperiale situata sotto l'edificio della Posta Vecchia, illustrate con grande dovizia dalla dottoressa Cinzia Iorio, hanno suscitato un notevole interesse nei partecipanti non solo per lo splendore di alcuni pavimenti marmorei e per la ricchezza di reperti, ma soprattutto per la straordinaria panoramicità dei siti su cui sorgevano queste splendide dimore.

Oltre all'immane breve visita di alcuni classici monumenti ro-

mani, il gruppo di Heusenstamm ha visitato anche le Terme Taurine di Civitavecchia, con testimonianze romane d'epoca repubblicana ed imperiale, ed il Museo storico aeronautico di Vigna di Valle sul lago di Bracciano, particolarmente ammirato per il gran numero di macchine volanti presenti.

Per i saluti finali, a conclusione dell'incontro, è stato organizzato nei locali dell'ex Convento dei Cappuccini un "simposio a tema" magistralmente preparato da Genesio Lupini, socio del Gar, il quale ha curato anche la ristorazione dei visitatori per l'intero periodo di permanenza a Tolfa. All'incontro è intervenuto il Sindaco Gino Ciogli fautore, a suo tempo, del gemellaggio di Ladispoli con la cittadina tedesca, nonché numerosi soci della sezione GAR i quali, rispondendo ai



ringraziamenti formulati dagli amici di Heusenstamm per la calorosa accoglienza ricevuta, hanno espresso insieme alla Responsabile Sandra Tedeschi il loro saluto e l'invito a ripetere, in futuro, altre simili esperienze culturali.

**Nuova  
ARCHEOLOGIA**

periodico dei Gruppi Archeologici d'Italia

Direzione  
Via Baldo degli Ubaldi, 168  
00167 Roma  
Tel./Fax. 06 39376711  
e-mail: segreteria@gruppiarcheologici.org (segreteria)  
- nuovarcheologia@gruppiarcheologici.org (redazione)

Abbonamento annuo  
Italia euro 12,91  
Europa euro 20,66

c/c post. n. 15024003 intestato a: "Gruppi Archeologici d'Italia - Via Baldo degli Ubaldi, 168 - 00167 Roma"

**Direttore responsabile**  
Nunziante de Maio

**Direttore editoriale**  
Giorgio Poloni

**Grafica ed impaginazione**  
Ennio Losurdo

**Redattori corrispondenti**  
Sebi Arena (Sicilia)  
Cristiana Battiston (Lombardia)  
Joshua Cesa (Friuli)  
Giampiero Galasso (Camp.)  
Marco Mengoli (Lazio)  
Pietro Ramella (Piemonte)  
Leonardo Lo Zito (Basilic.)

**Redazione Roma**  
Gianfranco Gazzetti  
Fiorella Acqua  
Lucia Spagnuolo  
Manuel Vanni  
Silvio Vitone

**Hanno collaborato**  
Katia Achino  
Giulia Carozza  
Giampiero Galasso  
Sveva Macrini  
Pietro Origlia  
Pietro Virili

**Autorizzazione**  
n. 18/2005 Trib. di Roma

**Realizzazione e Stampa**  
c/o Tipografia Marina -  
Anzio Via 22 gennaio, 12/14  
00042 Roma  
Chiuso in tip.: 24/1/2009

I Gruppi Archeologici d'Italia aderiscono a:

**FORUM**  
Europeo delle  
Associazioni per  
i beni culturali

**CENTRO**  
Nazionale del  
Volontariato

**PROTEZIONE**  
CIVILE

**KOINÈ**  
Forum dei Paesi  
del Mediterraneo

**I VIAGGI STUDIO DEL GAR  
ATENE E ATTICA**

**Viaggio dal 1° al 10 maggio 2009.**

Sei giorni interi nella città centro della cultura e civiltà del Mediterraneo per godere dei suoi monumenti e dei suoi musei e per immergersi nella sua vivace atmosfera.

Completa il viaggio la visita delle località di Dafni, Eleusi, Torricos, Sounion, Ramnunte dove si possono ammirare monasteri, santuari e teatri tra i più antichi e famosi dell'intera Grecia.

Quota di partecipazione € 1.010,00 con un minimo di 20 partecipanti e di € 970,00 per almeno 25 partecipanti. Comprende voli di linea Aegean Airlines, trasferimenti e visite in pullman, trattamento pernottamento e prima colazione.

Prenotazioni presso la segreteria del GAR tel 06 6385256 e acconto pari al 30% entro il 1° marzo 2009

**AGEVOLAZIONI PER I SOCI DEI GRUPPI ARCHEOLOGICI D'ITALIA**

**ANANKE Srl**  
Via Lodi, 27/c 10152 Torino. Tel. 011 2474362  
fax 011 2407249  
e-mail info@ananke-edizioni.com Sconto 30% su prodotti editoriali In catalogo consultabile sul sito internet www.ananke-edizioni.com

**ARCHEOLOGIA VIVA**  
Giunti Gruppo Editoriale -  
via Bolognese, 165 - 50139  
Firenze  
e-mail: periodici@giunti.it -  
www.archeologiaviva.it, Tel:  
0555062298 - Abbonamento  
alla rivista bimestrale a 22,40  
Euro (anziché 26,40 Euro)  
estero 27 Euro; per nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza ed abbonamenti regalo a terzi (da parte di nostri iscritti).  
Eventuali abbonamenti per l'estero: 33 Euro (anziché 37 Euro)  
Procedura operativa: raccolta degli abbonamenti presso i singoli Gruppi, secondo la procedura prevista ed inviata agli stessi (scheda riassuntiva).

**EDITORIALE JACA BOOK**  
Editoriale Jaca Book Spa -  
via V. Gioberti, 7 - 20123  
Milano  
Tel. 0248561520, fax 0248193361; e-mail: serviziolettori@jacabook.it  
Catalogo sul sito internet: www.jacabook.it  
Acquisto di prodotti editoriali In catalogo o prenotazione di opere future: sconto del 20 %  
Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

**LIBRERIA ARCHEOLOGICA**  
Libreria Archeologica Srl - via di S. Giovanni in Laterano, 46 - Roma  
Tel. 067092268, 0677254441; fax 0677201395  
e-mail: info@archeologica.com www.archeologica.com  
Sconto del 10 % per acquisto di titoli a catalogo. Catalogo sul sito internet www.archeologica.com  
Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

**T & M EDIZIONI**  
T & M Telematica e Multimedialità Srl - Torre del Greco (Na)  
Fax: 0818477216; e-mail: pitorrese@its.na.it  
Acquisto di prodotti editoriali: sconto del 25 %  
Catalogo sul sito internet www.tm-multimedia.it  
Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

**EDIPUGLIA Srl**  
Acquisto di prodotti in catalogo e prenotazione opere future: Sconto del 20 % sul prezzo di copertina, ordini telefonici (al n. 0805333056), via fax (al n. 0805333057), e-mail all'indirizzo: edipuglia@tin.it, oppure on-line tramite il sito Internet  
www.edipuglia.it. Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

**EDIZIONI ALL'INSEGNA DEL GIGLIO**  
Casa editrice "Edizioni all'Insegna del Giglio in Firenze di L. Frosini & C. s.a.s.", via R. Giuliani, 152/r 50141 Firenze tel. 055 451593; fax 055 450030; e-mail: ordini@edigiglio.it  
Sconto del 20 % per acquisto di titoli in catalogo  
Catalogo sul sito internet www.edigiglio.it



**Editoria e servizi per Archeologia**  
**Libreria Archeologica**  
00184 ROMA  
Via di S. Giovanni Laterano, 46  
Tel. +390617254441  
Fax 390 77201395  
www.archeologica.com  
info@archeologica.com

Card" al costo di 2,50 euro (anziché 5 euro) che consente un ingresso, senza limiti temporali di utilizzo, ai Civici Musei di Storia e Arte del Castello (Museo Archeologico e Gabinetto Numismatico, Galleria d'Arte Antica, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, Museo Friulano della Fotografia), alla Galleria d'Arte Moderna, al Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, al Museo del Duomo e Chiesa della Purità ed alla Cappella Manin (su prenotazione), oltre a quattro ingressi ridotti al 30% sulle mostre curate dai Civici Musei.

**IL FONTINO**  
di Pescia Fiorentina di Capalbio - Gr (km 24 55 Aurelia)  
Caratteristiche della struttura: il fabbricato esistente dal 1700, recentemente restaurato, mette a disposizione n. 20 posti in appartamenti, che possono ospitare da 2 a 4 persone, dotati di cucina o angolo cottura. La convenzione è concordata per il solo pernottamento. Comunicazioni e informazioni: tel. e fax: 056 4895149 - 064 91506 cell. 3358 437455 - e-mail: info@ilfontino.it - www.ilfontino.it

**LA LUNA**  
Ginestra di Val di Pesa - FI (km 15 ca. da Firenze), uscita Autostrada del Sole a Firenze-Signa) Caratteristiche della struttura: il fabbricato, esistente dall'inizio del 900, mette a disposizione n. 10 posti in appartamenti dotati di cucina o angolo cottura. La convenzione è concordata per il solo pernottamento.

tamento. Comunicazioni: tel. e fax: 055 8729235 - 064 91506  
cell. 3358 437455 - e-mail: info@fattorialaluna.it

**HOTEL OCTAVIA**  
Via G.G. Bottari, 38-00135 Roma Tel/fax 0630813432  
Hotel \*\*\* stelle, 45 posti letto (telefono, TV, frigo bar), ristorante, sala conferenze, garage. Ottimamente collegato con il centro di Roma. Informazioni: e-mail: hotelhottavia@libero.it

**HOTEL VILLA GRAZIELLA**  
Via Coletti, 6 - 30175 Marghera (Venezia)  
Tel. 041921655; fax 041921031; e-mail: villa@villagraziella.com  
Hotel \*\* 30 posti letto. L'hotel dispone di bar, sala colazione, parcheggio privato. Sconto dei 10% sulle tariffe applicate e pubblicate/aggiornate sul sito internet www.villagraziella.com.

**HOTEL GAURO**  
Via Campi Flegrei, 30-80078 Pozzuoli (Napoli)  
Tel. 0818530730 fax 0818531264 - e-mail: info@gauro.com - www.gaurom.com Hotel \*\*\* parcheggio privato coperto; a 10 mm. da Baia; facilmente raggiungibile dalla metropolitana, della Cumana e dalla tangenziale. Facilitazioni a presentazione tessera valida per l'anno in corso.

**HOTEL VILLA VACANZE "LA COLOMBAIA"**  
Via del Piano delle Pere - 84043 Agropoli (Salerno)  
Tel. 0974821800 - fax 0974482378 - e-mail: colombaia@tin.it Hotel \*\*\* 22 posti letto in stanze doppie e triple con vista mare; ristorante, bar, piscina scoperta, parcheggio, parco; a poca distanza da Paestum. Facilitazioni a tessera valida per l'anno in corso.

**HOTEL SANTA CATERINA**  
Via Vittorio Emanuele, 4 - 80045 Pompei (Na)  
- Tel. 0818567494 fax 0818567513 - e-mail: santacaterinahotel@hotmail.com  
Hotel \*\*\* Superior, camere con bagno privato, telefono diretto, TVcolor satellitare, frigobar, aria condizionata; parcheggio non custodito. Dislocato nel centro di Pompei.

**BED & BREAKFAST VILLA ARMONIA**  
Via Grotta dell'Olmo, 69/D - 80014 Marina di Varcatur (Napoli)  
Tel. 0818047689 - e-mail: marilucc@libero.it - www.marylilhouse.it Bed & breakfast in villa unifamiliare in zona Campi Flegrei con quattro posti letto. Per un numero superiore di persone è possibile trovare sistemazione in strutture analoghe della zona.

Informazioni sul sito internet: www.gruppiarcheologici.org Segreteria nazionale: tel./fax 0660376711

**il LEGGIO**  
**LIBRERIA**  
Anna Maria Turrino - Sara Parodi  
17100 SAVONA - Via Monforte 34-36R  
TEL e FAX 019.80.64.07